

ANTROPOLOGIA TEOLOGICA

GIACOMO CANOBBIO, *Perché Dio ci lascia soffrire?* (= Pellicano Rosso), Morcelliana, Brescia 2021, 141 pp.

DOI: 10.82003/30351286.SC.20250107

Se lo sconcerto della sofferenza si impone ad ogni uomo come una domanda aperta, per il credente l'interrogativo si fa più ficcante, perché mette in questione la fede stessa: «Se Dio è Padre, perché ci fa o ci lascia soffrire?». Nel primo caso si allude ad un'azione diretta e positiva di Dio, nel secondo si intende che «Dio non procura direttamente il male alle sue creature, ma permette che le raggiunga senza che lui ponga ostacoli» (p. 9).

Seguendo quest'ultimo, più in linea col NT, l'A. si pone nella scia di una lunga storia di pensiero in ricerca di una interpretazione possibile della sofferenza, consapevole che rimane una sfida permanente per il pensiero, a cui intende offrire il proprio contributo.

Il percorso si sviluppa in due momenti. Nel primo propone una rilettura di alcune risposte avanzate dalla tradizione cristiana. Nel secondo tratteggia un itinerario che conduca a «un atteggiamento sapiente» di fronte alla sofferenza (p. 17).

Tra le possibili risposte, l'A. ne evidenzia tre: Dio permette(rebbe) la sofferenza «1. per punirci dalle colpe; 2. per educarci; 3. per farci partecipare alla salvezza del mondo». La prima è l'interpretazione retributiva, emblematicamente rappresentata dagli amici di Giobbe e costruita sull'archetipo colpa-pena. Già Giobbe la bollava come un «decotto di malva» (Gb 6,6), incapace di curare il dolore. Ancor più Cristo l'ha smascherata prendendo le difese del cieco nato (Gv 9,3). La seconda è la lettura pedagogica che intende la sofferenza come una via attraverso cui educerebbe (Dt 8,2-5; Pr 3,11; ma anche Eb 12,4-11). Ma garantisce l'apprendimento

finale? E chi non vi arriva? Non c'è altra via per raggiungerlo? Sarebbe questa la paternità di Dio? Infine, la terza via cerca di collegarsi a Cristo, basandosi sulle parole di Paolo: «completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo» (Col 1,24). In realtà, però, la croce salva non tanto per la sofferenza, quanto per la radicale dedizione che Gesù ha vissuto anche in quel momento.

Ciascuna di queste interpretazioni presenta agganci biblici e, in alcuni contesti storici, ha offerto motivazioni religiose per sostenere il dramma del dolore. Tuttavia, l'affinato sguardo critico dell'A. ne evidenzia i limiti profondi, poiché non si dimostrano capaci di comprendere né il dramma della sofferenza, tantomeno di tutelare il volto rivelato di Dio.

Per questo, propone un secondo passo, fondato biblicamente e strutturato con raffinata capacità critica. Ne esce un percorso possibile per il credente, che conduca a uno stile conforme a quello di Gesù *di fronte alla sofferenza*. L'itinerario si articola in sette passi: «1. La negazione di Dio o la rivolta; 2. La protesta; 3. La resa; 4. La resistenza; 5. L'invocazione; 6. La speranza; 7. La compassione».

Il punto di partenza esprime il *rifiuto* di Dio e rappresenta la tentazione tipica dell'uomo moderno di fronte al mistero, quando non riesce a spiegarlo con la sua ragione e, così, a dominarlo. Giobbe, invece, dimostra che si può elevare la propria voce contro la sofferenza e persino *contro Dio*, ma mantenendo una relazione con lui, in un atteggiamento aperto. Questo consente di arrivare ad una tappa ulteriore: la *resa*, ossia l'atteggiamento di chi accetta di non capire e si apre al mistero. Anzi vi si consegna (Gb 42,1-6). Si tratta di un percorso di purificazione della propria immagine di Dio, della vita e, persino, di sé. Infatti, arriva a riconoscere il proprio limite e accetta di non essere più la misura della realtà. Ricono-

sce di essere di fronte al “mistero”; non tanto ad un “enigma”, ossia a qualcosa di ignoto, ma che si potrebbe guadagnare prima o poi. “Mistero”, invece, rimanda a Dio, una realtà «non più oscura, bensì eccedente» (p. 6), e per questo in grado di salvare, perché prefigurazione di una possibile vittoria sul male e «termine di affidamento fiducioso» (p. 6).

Tale passaggio non rende «passivamente rassegnati» (p. 94), ma fonda la *resistenza*, sull'esempio di Gesù, modello e compimento della fede (Ap 3,14; Eb 12,1-3). A tale atteggiamento appartiene anche l'*invocazione*, con cui il discepolo sta dentro la prova e si apre alla *speranza* in quella salvezza che solo Dio può operare. Non da sé stessi può provenire la vittoria sulla sofferenza, ma accogliendola. Per questo, proprio la speranza consente di resistere nella prova ed apre ad una carità attiva, alla *compassione* non solo per sé, ma per l'intera umanità.

Ecco il percorso articolato entro cui ci guida la raffinata indagine teologica di Canobbio. Non avanza la pretesa di chiudere la ricerca – nessuno, nella storia ha mai esaurito la domanda, ricorda –, ma si propone seriamente come un invito a pensare. Di sicuro, intende liberare dalla convinzione che la sofferenza appartenga alla condizione naturale degli uomini, alla incompiutezza della creazione – bollata come «semplicistica» (p. 132) –, così come a una sua riconduzione al peccato originale (p. 129).

L'obiettivo non sta tanto nella pretesa di poter spiegare la sofferenza, le cui origini restano avvolte nel mistero. Eppure, rimane proprio ciò che inquieta l'animo umano: «la fatica di Giobbe non è tanto quella di accettare la sofferenza, quanto piuttosto quella di non capirne le ragioni» (p. 85). Più che a una spiegazione, la riflessione teologica conduce all'atteggiamento con cui stare di fronte alla sofferenza: tra accettazione e affidamento.

Quando l'uomo arriva ad abbandonare la pretesa di dominio, può accettare il proprio limite, riconoscendolo come verità di sé e, così, affidarsi al mistero, «che è la cifra della realtà di Dio» (p. 129). In questo modo, nell'esperienza del limite, proprio il sofferente indica la via di salvezza, poiché libera da una falsa immagine di sé e di Dio, placando «in questa fede rinnovata quello che in sede razionale resta un mistero» (p. 89).

Questo lavoro di Canobbio, oltre che per l'urgenza del tema, si segnala per il rigore teologico con cui procede, la consueta finezza argomentativa, che nulla toglie alla chiarezza con cui l'A. sa condurre passo passo dentro un itinerario di fede. Il tragitto non si impone come un percorso chiuso né prescrive alcun atteggiamento. Semmai evidenzia alcune tappe che ciascuno può (o, forse, deve?) attraversare, interpretandole personalmente. Per tutti si offrono come un appello a continuare a pensare, in una ricerca instancabile.

In questa scia, si intuisce uno spiraglio che può essere opportuno rilanciare. Se il percorso proposto conduce a prendere coscienza di sé e di Dio, ad accettare il proprio limite e a riconoscere il mistero inesauribile di Dio, di fronte a cui avviene la “resa” (bonhoefferiana) della fede, la Pasqua di Gesù invita a proseguire l'approfondimento trinitario di tale “mistero” e, conseguentemente, del dramma della sofferenza e della morte, che Dio stesso ha attraversato, fino a farlo luogo della sua rivelazione definitiva.

FRANCESCO SCANZIANI